

Non diplomare Eichmann

di Tiziana Segantini

Il 3 aprile 2007 il ministro Fioroni (Pubblica Istruzione) presenta a Roma *“non le nuove indicazioni nazionali”* per la scuola d’infanzia e il primo ciclo di istruzione *“ma la cornice culturale entro cui rileggerle e ripensare all’esperienza del fare scuola”*. Insomma, come cambia la riforma.

Diciamolo: questo ministro è poco di cronaca, non buca i media, ma quando c’è comunica pensieri forti. Nel suo discorso del 3 aprile (www.pubblica.istruzione.it) racconta un episodio: *«Il preside di un liceo americano sopravvissuto alla Shoah scriveva ogni anno ai suoi insegnanti: “Caro professore, sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti; bambini uccisi con veleni da medici ben formati; lattanti uccisi da infermiere provette; donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università. Diffido – quindi - dell’educazione. La mia richiesta è: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l’aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani»*. Basta questo richiamo, che il ministro fa proprio, per capire che curricula, discipline, orari, obiettivi hanno la loro importanza solo se la scuola è in grado di formare *umanità*. Basta questo richiamo a illuminare la cornice in cui leggere e pensare le tre cose essenziali per la “educazione-istruzione”: *«consegnare il patrimonio culturale che ci viene dal passato perché non vada disperso e possa essere messo a frutto; preparare al futuro introducendo i giovani alla vita adulta, fornendo loro quelle competenze indispensabili per essere protagonisti all’interno del contesto economico e sociale in cui vivono; accompagnare il percorso di formazione personale che uno studente compie mentre frequenta la scuola, sostenendo la sua ricerca di senso e il faticoso processo di costruzione della propria personalità»*.

Il ministro degli apologhi narra un altro episodio, duro, di casa nostra, e tira le proprie conclusioni: *«Una ragazza di 16 anni, suicidatasi a Roma anni fa, aveva lasciato questo biglietto: “Ho avuto tutto nella vita, il necessario e il superfluo ma non l’indispensabile”. La scuola deve essere in prima linea nella battaglia contro questo vuoto: deve essere un luogo dove si riconosce significato a ciò che si fa e dov’è possibile la trasmissione di quei valori che corrispondono al cuore perché danno appartenenza, identità, passione. Primo fra tutti il rispetto di sé e degli altri, che nasce dalla consapevolezza che esiste un valore intangibile che è la dignità di tutti e di ciascuno. Nessuno escluso»*.

Ci tiene, questo ministro, alla cultura della legalità, della dignità della persona, della differenza, della tolleranza, tutti valori in cui ci sia anche la "passione del cuore". Ci tiene a una scuola che sappia riempire il "vuoto" dei giovani e «*far nascere "il tarlo" della curiosità, lo stupore della conoscenza, la voglia di declinare il sapere con la fantasia, la creatività, l'ingegno, la pluralità delle applicazioni delle proprie capacità*».

E' ostinato, il ministro: «*mi ostino a pensare a una scuola che non abbia come obiettivo solo l'essere in funzione della richiesta del mercato. Io mi ostino a non accettare una scuola che persegue soltanto l'utilità del momento storico e dell'attimo fuggente, rinunciando ad aiutare lo studente ad essere ciò che è e a costruire nei diversi contesti*».

Obiettivi ambiziosi. La ricetta? «*Educare istruendo significa incrociare lo stile cognitivo del bambino o del ragazzo. Non è pensabile una scuola costruita su di un modello unico di studente astratto. La scuola dell'autonomia è una scuola che concentra la propria proposta formativa ed il percorso curricolare nell'attenzione a quell'essere unico ed irripetibile che si ha in classe. Non c'è un "drop out" generico, c'è il drop out della rinuncia, dell'inadeguatezza e dell'abbandono. Non c'è nessuna sindrome di burn out nell'insegnante che non sia figlia del difficile incrocio fra ciò che dovremmo saper essere e saper fare e la straordinaria complessità che richiede l'educare istruendo proprio quella persona lì che, nella propria unicità, dà la misura della complessità dell'intrapresa e dell'ineludibilità del limite del nostro operare. Questa è la sfida*».

Siamo con lei, ministro. Ma sarà possibile?

Forse non tutti sanno che cosa sia la *sindrome di burn out*, ovvero l'esito patologico dello stress che colpisce chi esercita *professioni d'aiuto* (psicologi, psichiatri, assistenti sociali, infermieri e, ora lo sappiamo, anche insegnanti). Queste figure, dice la letteratura scientifica, possono sviluppare un lento processo di "logoramento", vengono a mancare le energie, non si è in grado di sostenere e scaricare lo stress, quindi "ci si brucia" (è questo il significato letterale di *burn out*).

Bene, ministro: ammesso che la scuola non sia già *burn out* (lei non lo crede e noi anche) non siamo del tutto d'accordo nel considerare i docenti tra le *professioni d'aiuto* in senso stretto, perché non ne hanno la preparazione, sanno/devono fare altro, ovvero insegnare/educare. Quindi dia alla scuola queste figure (psicologi, assistenti sociali) che cooperino a fianco degli insegnanti.

E si assicuri ministro (la provocazione forte è sua e noi le veniamo dietro) che non ci siano docenti Eichmann. Rifletta se e quanto la nostra attuale società non sia Eichmann.

La sfida potrebbe essere ben più grande e se, come lei invoca, occorre coinvolgere la famiglia, forse c'è altro da coinvolgere e "riformare": la televisione, i videogiochi, il consumismo, il mondo del lavoro, il welfare, la giustizia sociale, la tolleranza nelle strade, l'accoglienza del diverso nelle città, la politica. Altrimenti agli insegnanti riserviamo anche lo stress *del mondo*. E bruciamo tutto.